

In Primo Piano



Derren Whiteside/Reuters

La maledizione delle mine nell'Africa del Sud

La maledizione delle mine. È l'arma senza padrone. Assolutamente imparziale: non fa discriminazioni di sesso, di razza; non distingue fra militari e civili. Ed è infinitamente paziente: può aspettare dieci, vent'anni senza problemi. Perché, una volta posata, la mina anti-uomo non ha bisogno che qualcuno decida di farla esplodere. Lo fa da sola, alla minima pressione. E se sarà ancora tempo di guerra forse sarà un soldato nemico a essere colpito. Ma se nel frattempo è tornata la pace, allora a saltare in aria sarà più probabilmente un bambino che correva in un campo o una donna che raccoglieva legna per cucinare. Subdole ed eternamente in agguato, le mine attive oggi nel mondo sono oltre 100 milioni, disseminate nei territori di circa 60 Paesi, quasi tutti appartenenti al gruppo di quelli in via di sviluppo. Sviluppo a cui rischiano di non arrivare mai, menomati nel loro tentativo di riprendere una vita normale, nella quale sia possibile coltivare un campo, andare a scuola o percorrere una strada senza paura di saltare in aria. Proprio ciò che invece è tuttora precluso a larghe fasce della popolazione di Angola, Mozambico, Zimbabwe e Namibia. In questi Paesi si stima vi sia un totale di 20 milioni di mine (oltre 12 milioni solo in Angola), il che rende l'Africa del Sud la regione più minata del mondo. Questo ennesimo triste primato del Continente nero si deve da un lato all'evoluzione nell'uso delle mine dal momento in cui queste sono entrate in scena, e dall'altro alla tipologia dei conflitti sviluppati in quella zona dell'Africa.

Le mine furono concepite inizialmente come armi di difesa nei conflitti internazionali, ricorda Laurie Bolden, ricercatrice del South Africa Institute of International Affairs (SAIIA), e le mine anti-uomo in particolare venivano usate per impedire la rimozione delle mine più grandi, quelle anti-carro. Ma ben presto ci si rese conto che il vantaggio derivante dall'uso di tali armi era alquanto limitato, quanto meno in termini strettamente militari. Tutti gli eserciti svilupparono metodi per attraversare i campi minati in modo relativamente sicuro e nessuno strategia militare ha mai più considerato mine capaci di dare un vantaggio reale sul nemico. «Ho servito in Corea e Panama e ho partecipato a Desert Storm, ammette un ex Comandante dei Marines, e mai la posa di mine da noi effettuata è stata di effettiva utilità operativa». Aneddoti sulla sostanziale inefficacia in campo militare dell'uso delle mine si sprecano: restando nell'Africa del Sud, si cita il caso dell'esercito sudafricano, che, in guerra contro l'Angola e gli indipendentisti namibiani della Swapo, abbandonò l'idea di un campo minato di trenta chilometri su confine namibiano, poiché ci si rese conto che un'eventuale invasione sarebbe stata ritardata di «trenta minuti! In qualche modo rifiutate dalla dottrina militare ortodossa le mine divennero armi non convenzionali per conflitti non convenzionali. Proprio quelli che hanno infestato l'Africa del Sud negli ultimi trent'anni: guerre civili e guerre di liberazione. Dove raramente è previsto lo scontro aperto ma si fa conto sullo sfianamento dell'avversario. Se questo è l'obiettivo, quale migliore tattica dell'impedire l'accesso alle fonti di cibo, interrompere le vie di transito e ostacolare il funzionamento dell'infrastruttura economica? E tutto questo si ottiene facilmente se si minano i campi, le strade e le aree adiacenti fabbriche e centrali elettriche. Ma una volta entrato in vigore il cessate il fuoco o addirittura stipulata la pace, quelle mine, la cui posa affrettata non sarà stata registrata, sono ancora lì, pronte a fare un danno infinitamente maggiore che durante la guerra. Il villaggio di Mapulenge, nella provincia di Maputo (Mozambico), era il centro di una comunità di oltre diecimila abitanti. Finché non si sparse la voce che era stato pesantemente minato durante il balletto di vittorie e sconfitte con cui le forze governative e quelle ribelli si erano avvicinate nel controllo del villaggio. Gli abitanti accettarono di tornare solo quattro anni dopo essersene andati, al termine di un'estesa operazione di

sminamento. Con la quale vennero scoperte e recuperate quattro mine! Quattro mine dal costo totale di 40 dollari avevano causato anni di terrore e l'abbandono di ogni attività nella zona, oltre alla spesa - alcune decine di migliaia di dollari - per l'operazione di bonifica. Ed è la sproporzione, immensa, fra il bassissimo costo delle mine e della loro posa (con tiri di artiglieria se ne possono lanciare fino a quattromila al minuto) e il colossale danno causato, a essere ripugnante. Poiché, per quanto cinico possa sembrare, il costo diretto in vite umane è la parte meno drammatica del problema. Anche perché le mine raramente uccidono. E ciò è voluto. Il concetto sottostante la costruzione della maggior parte delle mine anti-uomo si legge nel rapporto «After the guns fall silent» (Dopo che le armi tacciono), è quello di evitare la morte del soggetto colpito, così da provocare sul sistema logistico del nemico una pressione e un sovraccarico continui. Dovuti al fatto che i feriti da scoppio di mine hanno bisogno di un trattamento medico intensivo e lunghissimo. Lo scoppio di una mina convoglia

sono infrequentabili e diventa impossibile rifornirsi di acqua o pescare. Il risultato è lo spostamento di un numero ingente di persone su terre meno fertili, sottoposte a sfruttamento intensivo e quindi destinate a degradarsi. O, in alternativa, la migrazione verso le città. Dove la vita comunque non è meno difficile. Servizi e infrastrutture, già devastati dalla guerra, sono sottoposti a una pressione crescente. Le centrali elettriche, danneggiate durante il conflitto, non possono fornire l'energia necessaria e la loro riparazione risulta ostacolata dalla probabile massiccia presenza di mine nell'area circostante gli impianti. Il trasporto delle derrate alimentari, già scarse per l'impossibilità di riprendere una normale attività agricola, è problematico essendo le vie di comunicazione, strade e ferrovie in primis, ad altissimo rischio di presenza - ancora una volta - di mine. Alla mancanza di produzione interna si deve supplire, quantomeno per i bisogni basilari, con le importazioni, che non possono essere bilanciate dalle esportazioni perché la struttura produttiva del paese è sostanzialmente paralizzata.

È la regione più minata con 20 milioni di ordigni. Solo 10 dollari per produrne uno ma ne servono circa mille per dinnescarlo. Trentamila civili vengono feriti ogni anno nel mondo

sporcizia, batteri, frammenti di plastica e di metallo all'interno del tessuto della parte colpita, causando estese infezioni secondarie, si legge su un rapporto del British Medical Journal. L'onda d'urto dell'esplosione distrugge i vasi capillari di gran parte della gamba, e ciò comporta amputazioni ben più a monte della ferita primaria. A cui devono seguire i cicli di antibiotici, l'impianto delle protesi e la riabilitazione. Che tutto ciò sia stato pensato per mettere in difficoltà un esercito nemico non cambia il fatto che questo calvario tocca, ogni anno nel mondo, 30.000 mila civili, che vanno a iscriversi nel curriculum delle mine antiuomo, già oggi ricco di oltre 350.000 disabili. In stragrande maggioranza concentrati nel Terzo Mondo, con l'Africa in prima fila.

Si tratta di Paesi da poco usciti da un conflitto (quando non ancora in guerra), con budget sanitari ridotti all'osso e una struttura socio-economica disastrosa. E a questo punto che la maledizione delle mine pur essere apprezzata in tutta la sua forza. Proprio quando il Paese ha un disperato bisogno di ripartire, questo gli viene precluso dall'incombente presenza di milioni di killer silenziosi in agguato. I campi agricoli, minati durante la guerra per ostacolare il rifornimento di cibo al nemico, non possono essere coltivati. Altrettanto impraticabili sono i pascoli per l'allevamento del bestiame, attività principale di milioni di africani. Le banchine dei fiumi, per definizione obiettivi militari importanti,

In una situazione simile, l'ultima cosa che questi Paesi hanno sono i fondi per procedere all'unica possibile soluzione del problema: la bonifica dei propri territori. Che, chiunque la paghi, risulterà costosissima; a fronte di un costo di produzione di 10/20 dollari ciascuna, il costo di rimozione di una mina esplosiva a 800/1000 dollari. Questo perché la bonifica umanitaria - a differenza di quella militare, con cui gli eserciti si aprono un varco nel campo minato e una certa dose di rischio persistente è accettata - richiede che le mine siano rimosse al 99,9%, in pratica totalmente. E tuttora l'unico modo che garantisca tale risultato il setaccio sistematico con metal detector e baionetta di ogni centimetro quadrato di terreno. Con costi di rimozione del genere, liberare dalle mine la sola Africa del Sud, richiederebbe 18/20 miliardi di dollari. Un dato di raffronto per tutti: l'intero prodotto interno lordo (PIL) dell'Angola nel 1996 non ha raggiunto i 12 miliardi di dollari. In qualche caso, in particolare per Angola e Mozambico, una parte, seppur piccola, dei fondi sono stati stanziati dalla comunità internazionale. E su questi si è aperta una disputa, innescata da qualche sincero scrupolo etico e molta malafede interessata, su chi dovrebbe potersi aggiudicare le profittevoli commesse di bonifica. I possibili attori sono sostanzialmente di due tipi: le Organizzazioni non governative (ONG) e le società commerciali. Le prime, in teoria, dovrebbero avere un approccio più disinteressato. Inoltre tendono a utilizzare un buon numero di personale locale, il che crea occupazione e anche un certo know how a livello locale. Le seconde invece sono ovviamente orientate al business e utilizzano esclusivamente gente propria. Ma dal punto di vista dell'efficienza e del risultato conseguito sono in alcuni casi insuperabili. Anche perché, come è il caso dell'inglese Royal Ordnance o della sudafricana Mechem, sono state esse stesse produttrici di mine. La comunità delle ONG è quindi insorta contro quello che hanno chiamato double dipping, letteralmente intingere due volte: fare soldi con la vendita delle mine e poi anche con la loro rimozione. La levata di scudi ha messo in difficoltà i Paesi finanziatori che quindi rifiutano le commesse a queste società per motivi politici, a prescindere dalle loro effettive capacità osserva la Bolden, e il risultato è che queste società vengono poi impiegate da altre società private quali quelle che devono ricostruire le strade o le ferrovie. Ma a prescindere da questa polemica, la bonifica dei territori minati è un rimedio parziale. L'unica soluzione duratura è bandire totalmente la produzione di mine. E su questa strada si stanno muovendo un discreto numero di Paesi, circa una trentina, che hanno posto in essere un bando unilaterale. Tra questi vi sono Usa, Canada e Sudafrica ma pochi, pochissimi i paesi dell'Europa occidentale.

Stefano Gulmanelli